

Nigel Nicolson

RITRATTO
DI UN MATRIMONIO



In copertina: Vita Sackville-West e Harold Nicolson nel 1930

Traduzione dall'inglese di Pier Francesco Paolini

Titolo originale: *Portrait of a Marriage*

© 1973 by Nigel Nicolson, George Weidenfeld & Nicolson Limited

© 2018 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: settembre 2018
ISBN 978-88-3353-024-6

Indice

- 7 Prefazione
- 13 PARTE PRIMA, *di Vita Sackville-West*
- 61 Cronologia Parti prima e seconda
- 65 PARTE SECONDA, *di Nigel Nicolson*
- 133 PARTE TERZA, *di Vita Sackville-West*
- 169 Cronologia Parti terza e quarta
- 173 PARTE QUARTA, *di Nigel Nicolson*
- 235 PARTE QUINTA, *di Nigel Nicolson*

Prefazione

Quando mia madre, Vita Sackville-West, morì nel 1962, spettò a me, come suo esecutore testamentario, esaminare tutte le sue carte. Meticolosa com'era, essa aveva conservato ogni cosa in bell'ordine, comprese tutte quante le lettere che lei e Harold Nicolson si erano scambiate nell'arco di cinquant'anni, da fidanzati e dopo il matrimonio, nonché tutti i suoi diari e i diari di sua madre, Lady Sackville. Nei quaranta cassetti di un'enorme credenza di noce, italiana, trovai anche centinaia di lettere indirizzate da quelli che più avevano contato per lei, fra i suoi amici, fin dall'infanzia. Lì per lì lessi ben poco di quel copioso materiale, limitandomi a notare che ve n'era abbastanza per una circostanziata biografia, ma occorreva lasciarlo decantare.

Quando andai a dare un'ultima occhiata al suo studio-salotto, nella torre del castello di Sissinghurst (una stanza in cui ero entrato sì e no una dozzina di volte, in trent'anni) trovai, in un cantuccio, una valigia a soffietto chiusa a chiave. C'era dentro qualcosa – qualche diadema, forse, nel suo astuccio – e per aprirla, non avendo la chiave, trinciai la pelle intorno alla serratura. La valigetta conteneva un grosso quaderno dalla copertina flessibile, le cui pagine erano tutte riempite, a matita, dalla sua calligrafia. Mi sedetti allo scrit-

toio e cominciai a leggere quel manoscritto. Le prime pagine contenevano un paio di canovacci di racconti rimasti alla fase embrionale, ma, alla sesta, sotto la data 23 luglio 1920, prendeva l'avvio una narrazione in prima persona che proseguiva per un'ottantina di pagine. Le lessi da capo a fondo senza muovermi dalla sua scrivania. Si trattava d'un'auto-biografia scritta all'età di ventotto anni: una confessione: il tentativo di purgare la sua mente e il suo cuore da un amore che l'aveva posseduta: l'amore per un'altra donna, Violet Trefusis.

La semplicità e il candore di quello scritto, l'eccezionalità degli eventi in esso narrati, l'implicito appello alla comprensione e al perdono, la speranza di resistere a ulteriori tentazioni, mi toccarono profondamente. Da tempo conoscevo, nelle sue grandi linee, e per vie indirette, quella storia che, adesso, mi veniva rivelata in ogni particolare, in un resoconto buttato giù a caldo – senza cancellature o correzioni, quasi – allorché la ferita era ancora aperta e dolorante. Per incerto che fosse l'inizio – con alcune sconnesse e divaganti rievocazioni della fanciullezza – la narrazione acquistava, via via, appressandosi al cuore del problema, maggiore intensità, maggior potenza, grazie anche a quelle variazioni di ritmo e di umore che a un romanziere (qual essa era) vengono istintive, quasi stesse riferendo non le proprie, ma bensì le esperienze di qualcun altro.

Non mostrai mai quel quaderno a mio padre, quantunque proprio lei vi avesse scritto – all'inizio – che lui era la sola persona in grado eventualmente di capirla. Ma la morte della moglie lo aveva tanto scosso che, a rinnovargli il ricordo di quella crisi nel loro matrimonio, gli avrei procurato un dolore più acerbo, forse intollerabile: al punto che avrebbe potuto distruggere quelle carte, o esserne distrutto. Allora

ché, in seguito, curai la pubblicazione dei suoi Diari e, nella prefazione, citai alcuni innocui brani dell'autobiografia di sua moglie – relativi alla sua infanzia e ai primi tempi del loro matrimonio – lui non mi chiese mai che gli mostrassi anche il resto. Adesso, penso che avrei dovuto fargli leggere tutto, allorché al cordoglio subentrò, smussandolo col tempo, la rassegnazione. Credo che avrebbe convenuto con me che si trattava di un documento unico, nella pur sterminata letteratura d'amore, e una delle cose più toccanti che essa abbia mai scritto; che, lungi dall'insozzarne la memoria, queste pagine l'avrebbero esaltata; e che, un giorno, andavano forse pubblicate.

Che il lettore non condanni, in dieci minuti, una decisione sulla quale ho ponderato per dieci anni. Certo, finché erano in vita Harold Nicolson e Violet Trefusis, una pubblicazione sarebbe stata fuori luogo. Mio padre è morto nel 1968, Violet nel 1972. Mi sono consultato con diverse persone, innanzi tutto con mio fratello Benedict e con John N. Phillips, caro amico di Violet e suo esecutore letterario, che ringrazio per la comprensione dimostratami e per avermi procurato la copia di alcune lettere. L'uno e l'altro m'hanno dato il loro benestare per la pubblicazione, nella forma da me suggerita. Dubbi e timori hanno invece espresso alcuni amici dei miei genitori, ma altri – e la più parte – si son detti d'accordo con me che, al giorno d'oggi, un'esperienza del genere di questa non può più essere considerata vergognosa e irrifribile, dal momento che questa autobiografia è stata scritta con profonda commozione, e possiede una tale carica di sincerità da conferirle valore e significato universali.

È la storia di due persone che si sposarono per amore e il cui amore si fece, di anno in anno, più profondo, benché entrambi si fossero, per mutuo consenso, infedeli. L'uno e

l'altra amarono persone del loro stesso sesso, ma non in maniera esclusiva. Il loro matrimonio non solo sopravvisse alle infedeltà, all'incompatibilità sessuale e a lunghe assenze, ma anzi si affinò e si rafforzò in conseguenza di tutto questo. L'uno pervenne a concedere all'altro coniuge piena libertà, senza farla pesare, senza rammarichi o rimproveri. L'onore affondava le radici nel disonore. Il loro matrimonio risultò felice perché l'uno trovava soltanto in compagnia dell'altro la piena serenità e una gioia completa e costante. Il loro matrimonio era un porto tranquillo, al quale sempre facevano ritorno, dopo le avventure d'amore e le crociere erotiche e gli altri approdi. Quel porto era la loro base.

Questo libro è perciò un panegirico del matrimonio, benché in esso si parli di un matrimonio che fu – alla superficie – un fallimento, in quanto incompleto in sé. Marito e moglie arrivarono a essere due compagni ideali solo dopo una lunga e aspra lotta, che non era ancora finita quando Vita Sackville-West scrisse la sua confessione a ventott'anni; ma, una volta raggiunta, l'amicizia durò salda e inalterata tutta la vita; e la loro fu un'unione (come già scrissi nella prefazione ai Diari di mio padre, pur senza rivelare quanto gravi fossero le loro difficoltà) fra le più felici, ancorché fra le più strane, di cui abbiano mai goduto due persone di non comuni doti.

Quantunque mia madre non abbia lasciato disposizioni in merito alla propria autobiografia – né mi risulta che l'abbia mai fatta leggere ad alcuno – sono certo che essa la scrisse tenendo presente l'eventualità di darla alle stampe. È uno scritto che presuppone un pubblico. Lei sapeva che, dopo la sua morte, io avrei trovato quel quaderno, eppure non lo distrusse. Ella ha scritto queste pagine come un'opera d'arte consapevole, sì da renderle pienamente intelligibili anche a

un estraneo; e il ricorso che fa a pseudonimi è già, in sé stesso, indicativo di come s'aspettasse – o magari sperasse addirittura – che altri occhi le avrebbero lette, quindi si premurava di salvaguardare con tale mezzo la reputazione degli amici, pur rischiando la propria. Non mancano, nel manoscritto, brani che suggeriscono come la confessione stessa non fosse intesa come un atto, semplicemente, di catarsi. Non mancano cioè riferimenti a «eventuali lettori»: essa si dice convinta che «la psicologia di individui come me riuscirà di grande interesse» per tutti, una volta che l'ipocrisia abbia ceduto il campo a «uno spirito di sincerità che si diffonderà, speriamo, via via che il mondo progredisce». E oggi quel momento è venuto, dopo più di cinquant'anni da quando essa scrisse queste profetiche parole, e non credo che lei deplorerebbe la rivelazione del suo segreto, ben sapendo come ciò aiuterà e farà coraggio a chi si trova, oggi, in analoga situazione.

Tuttavia, presentare questa autobiografia senza spiegazioni e senza un cenno a ciò che tenne dietro non renderebbe piena giustizia ai miei genitori, poiché essa fu scritta nell'ottavo anno di un matrimonio che ne durò quarantanove. Sono quindi approdato a due conclusioni: che andava pubblicata come la prima – e sia pure principale – parte di una biografia completa; e che andava corredata – data appunto la sua eccezionalità – da conferme, delucidazioni e ampliamenti (e il materiale, all'uopo, non mancava, negli archivi di famiglia). Gli eventi narrati da Vita Sackville-West potrebbero venir riraccontati dal punto di vista di altri protagonisti del dramma – Harold Nicolson, Violet Trefusis, Lady Sackville – o da quello di comprimari come Rosamund Grosvenor, Denys Trefusis e Orazio Pucci, o anche, retrospettivamente, dal mio punto di vista, cioè da quello di suo figlio, che aveva appena tre anni quando il punto culminante fu raggiunto,

in un albergo di Amiens, nel febbraio del 1920. Le lettere e i diari dell'epoca gettano nuova luce su alcuni avvenimenti e ne rivelano altri che essa ignorava: ma tutto ciò non fa che corroborare la verità di quanto ella scrisse allora. Il suo ricordo di quei cataclismi è sempre molto preciso.

La storia che segue consta di cinque parti: due dovute alla sua penna e tre alla mia. Le parti prima e terza sono costituite dalla sua autobiografia, parola per parola, divisa in due sezioni e intervallata solo per motivi di equilibrio e intelligibilità; e l'unico mio intervento è consistito, qui, nel rimettere i nomi veri al posto degli pseudonimi (che vengono dati – con relativo corrispondente reale – solo la prima volta in cui ricorrono). Le parti seconda e quarta sono i miei commentari al testo originale, con l'aggiunta di altre notizie essenziali e stralci di lettere e diari. La parte *quinta* è la giustificazione dell'intero libro e del suo titolo, in quanto vi si fa, in breve, la storia degli altri anni del loro matrimonio, e vi si dimostra – specialmente nel contesto di altri amori più o meno fugaci, di mia madre – l'avventura con Geoffrey Scott e il sodalizio con Virginia Woolf – come l'affetto che unì i miei genitori abbia superato tutti gli ostacoli che si pararono loro, successivamente, di fronte, e come questo amore abbia trasformato un non-matrimonio in un matrimonio, più felice di quanto non avessero mai sognato che riuscisse. Se questo non vien fuori dal libro, il libro stesso è un tradimento.

Nigel Nicolson

Castello di Sissinghurst nel Kent
Aprile 1973

PARTE PRIMA

di Vita Sackville-West

23 luglio 1920

S'intende che non ho alcun diritto, io, di scrivere tutta la verità sulla mia vita, dal momento che vi sono coinvolte, com'è naturale, le vite di tante altre persone, ma mi accingo a farlo lo stesso, sospinta da un bisogno irrefrenabile di raccontarla, questa verità, che nessuno conosce in maniera completa. Vi sarà, qui, uno che ne sa una parte; là un altro che è a giorno di un'altra; ma, quanto al quadro completo, non v'ha alcuno che l'abbia presente. E tuttavia, una volta messala per iscritto, io non mi fiderò di darla a leggere a nessuno. V'è una sola persona in cui riponga tanta fiducia, da poterle metter in mano la presente confessione, senza omettere un rigo, ben sapendo che costui, dopo aver traversato codesta palude – che tale è la mia vita, una palude, un pantano, un acquitrino, una terra traditrice, con una sola plaga amena al centro, cioè la zona che appartiene, in assoluto, a lui – so bene che, guadato lo stagno, egli ne approderebbe all'altra riva senza avere smarrito nel fango la sua stima per me. Ciò direbbe se questa mia fiducia sia bene o mal riposta, né io mi ritrarrei da tale prova. Ma a *lei* no, non la darei a leggere (periglioso cimento!) a colei che, fin da queste prime

righe, pur dovrebbe insegnarmi dove sta celata la verità. Lo so, lo so da me, dove s'asconde! solo, non ho la forza d'afferrarla. Ed eccomi, di già, nel bel mezzo dei miei affanni.

Ho preso a scrivere, senza neanche aver considerato la portata di tal compito. Riuscirò a portarlo a termine? E in quali circostanze? Ma tant'è, ho cominciato, qui dove mi trovo, in un margine erboso fra un bosco e un campo di granturco, e la tenue ombra dei fili d'erba e dei tütoli si stampa sulla pagina. Alle mie spalle pendono dai rami festoni di nocelle; io giaccio sul verde delle felci, frammezzo a tanti piccoli fiori selvatici, gialli e color magenta, di cui non conosco il nome. E giaccio così prossima alla terra, che non ho altra vista che quella dell'alto granturco, il cui lieve stormire alla brezza somiglia al fruscio della seta. Tutt'oggi sono stata di umore nerissimo, ora però mi son rasserenata. È fuori luogo, quaggiù, ogni nervosismo. Quasi si perde l'individualità. Qui si avverte soltanto una presenza: quella di Demetra.

Ieri ero in mare, su una barca a vela; il mare era molto mosso e, a tratti, provavo un gran spavento; ma non avrei voluto provarne poiché, a mente sgombra, mi piaceva vedere la barca impennarsi e ricadere, fra le onde, e gli spruzzi dilavare la tolda, e sentirmi la faccia tutta molle, e quel sapore salmastro sulle labbra. Il mondo del mare è un mondo assai diverso. Son del tutto differenti i suoi rumori – lo sciacquo delle onde, il vento fra le sartie, il cozzare dei bozzelli, le grida della ciurma – e differenti sono i tuoi pensieri, gli augurii e le paure – vorresti che la barca stesse ferma, se non altro per cinque minuti, per trovar requie da quel perpetuo traballio, ti preoccupi pel vento, cadrà, si leverà troppo impetuoso, e t'accorgi della enorme importanza degli elementi atmosferici, sia per quanto riguarda il tuo conforto, sia l'andamento del tuo viaggio.

Mi rendo conto che questa confessione, o autobiografia, o come chiamarla, avrà, di necessità, il grosso difetto di mancare delle giuste proporzioni. Dovrò affidarmi alla memoria, ch'è lacunosa, e, mentre il presente si staglia enorme, il passato è avvolto nella foschia. Non ricordo granché della mia infanzia, tranne che avevo due stecchi di gambe e capelli a spinaci, e la mamma me ne mortificava sovente, che diceva di non poter sopportare la mia vista, tant'ero brutta. So che non ero una codarda, a quei tempi, perché mi ricordo quanto fossi spericolata nel correre in bici e nell'arrampicarmi sugli alberi... eppure, basta, mi sa tanto che ero già allora una codarda perché – mi ricordo – quando si doveva andare, l'indomani, a cavallo, io non facevo che assillarmi, «sarò brava? ce la farò?», e invidiavo gli altri, a vederli capaci di cose ch'io non osavo fare. Di ciò non m'ero mai resa conto, fino a questo momento. Comunque, però, non ero poi questa gran paurosa, e sapevo dominare i miei nervi, e ci tenevo a passare per rude, somigliare il più possibile a un maschiaccio. E, lo so, ero crudele con gli altri fanciulli: ficcavo loro lo stucco su per le narici e, una volta, sferzai un ragazzino con l'ortica; sicché finii per giocare tutti gli amici, a quel modo; e nessuno dei bambini del vicinato voleva più venire a far merenda da me, tranne quelli che mi facevano da attendenti.

Molto di più non ricordo, di me stessa bambina. Rammento meglio le cose intorno. Non ho un vivido ricordo né di mio padre né di mia madre, in quel periodo; tranne che Dada mi portava con lui a fare lunghissime passeggiate e mi parlava di scienza, specialmente di Darwin, e che io gli volevo assai più bene che non alla mamma, i cui improvvisi mutamenti d'umore mi spaventavano. Non so se la trovasse bella, allora, non ricordo – e sì che doveva esserlo – molto graziosa. L'impressione che conservo, di lei, è però che,

in sua presenza, non potevo essere rude e materiale, né far monellerie, sicché per me fu un gran sollievo quando lei se n'andò via. Ho un ricordo nettissimo, invece, delle terribili scenate fra lei e Dada – o meglio, era lei a far le scene mentre lui, di solito, non diceva una parola – o sennò si limitava a osservare, mitemente: «Suvvia, cara, ma sei proprio sicura di quello che dici?». E di rado era *esatto*, effettivamente, quello che lei diceva. Di ciò io son venuta rendendomi conto con molta, con moltissima lentezza; prima, non me n'accorgevo; anzi, solo ultimamente l'ho capito. (Sta calando la sera, fra un po' mi toccherà smettere di scrivere. Grazie a Dio, sono sola stasera.)

Quando Dada e la mamma se n'andarono, io fui lasciata sola con il nonno. Era molto vecchio, molto bizzarro, molto taciturno. Odiava il prossimo suo, non scambiava mai una parola con quanti venivano da noi [a Knole]; anzi, se ne aveva il destro, era solito recarsi a Londra, quei giorni in cui sapeva che sarebbe venuta gente a casa nostra; sicché io restavo sola e toccava a me, intrattenerli. Più oltre, arrivò a divertirmi – quando fossi, talora, chiamata a far da quattordicesimo commensale – osservarlo seder là, muto come una tomba, fra due signore che, poverine, cercavano di far conversazione con lui. O sennò le riduceva al silenzio con le brutte. «Ma lo sa, Lord Northwood [Lord Sackville], che qui avete graziosissimi giardini?» E lui, brusco: «Cosa ve n'intendete, di giardini?». Ma al tempo stesso era molto perspicace nel valutare le persone; e mai gli andava a genio chi non avesse pregi, né prendeva in antipatia chi ne avesse. La mamma andava su tutte le furie allorché lui, suo padre, con non più di sei parole, demoliva qualche suo amico; Dada, invece, ne rideva; e allora lei si scagliava contro il marito. Ma ritengo che fosse molto affezionata al nonno, a modo suo,

poiché, in ultima analisi, il suo concetto del dovere è saldo; e, seppure la più sibillina, è certamente la persona più affascinante di questo mondo, e io l'adoro.

Il nonno voleva bene ai bambini e credeva nelle favole. Ogni sera, dopo cena, egli soleva riempire, per me, un piccolo vassoio di frutta, che ne mangiassi la mattina appresso; e andava a riporlo, nel suo studio, in un cassetto che lui stesso, con gessi colorati e a caratteri ornati, aveva intitolato a me: Cassetto di Diana [Vita]. Sempre lui si diletta di siffatte trovate, di tali piccoli timidi segreti. Era solito passare delle ore a intagliare pezzetti di legno, dar loro bizzarre forme, poi levigarli con carta-vevtrata finché fossero lisci come un velluto; e aveva certe piccole frasi tutte sue che, invariabilmente, ripeteva quando si presentasse l'occasione; per esempio, assaggiando una primizia dell'orto: «Sa di fresco e di buono» diceva; o sennò, quando qualcosa andava storto a qualcuno: «Povero vecchio Cox», era il suo commento; non ne ho mai scoperto l'origine, però. Per tornare a quelle frutta, era un vero e proprio rito, per lui, cui non avrebbe rinunciato per nessuna ragione e di cui, che io sappia, non si scordò mai, neppure, povero vecchio, all'inizio dell'ultima malattia, finché questa non lo confinò al piano di sopra; vi fossero state venti persone a cena, lui lo stesso avrebbe riempito quel vassoio per me, e l'avrebbe portato di là, nel mio cassetto; e, se mai io mi fossi scordata, l'indomani, di andarlo a pigliare, lui ne avrebbe fatto una querela, che durava finché non la volgeva in scherzo, e la lagna così perdeva l'amaro e prendeva di dolce.

Allo stesso modo, gli spiaceva moltissimo se non andavo nella sua stanza, dopo il tè, a giocare a dama. Ciò turbava le sue abitudini, ma credo che anche nutrisse dell'affetto per me. Gli piaceva aver bambini per casa. E in seguito prese a benvolere Charles [Edward Sackville-West] mio cugino, di

dieci anni più giovane di me, ch'era un genio, e a quattr'anni sapeva suonare pezzi di Wagner. (Era molto delicato di salute, passava di continuo da una grave malattia all'altra, sicché lo portavano da basso avvolto in un enorme scialle di lana, bianco, e così infagottato sedeva al piano, con le esili gambette penzoloni, che non arrivavano ai pedali, come le sue manucce non riuscivano a coprire un'ottava.) Al nonno piacevano i bambini, e gli piacevano i fiori, ma della casa non glien'importava un corno, e quando qualcuno gli faceva domande in proposito, o in merito ai quadri, agli argenti, ai mobili, lui soleva deferirlo alla mamma.

La mamma, lei, teneva la casa in altissimo pregio; a sentirla parlarne, avreste detto che l'aveva costruita lei; però non aveva il senso della sua autentica dignità, come invece Dada aveva, che l'adorava, ma sarebbe morto piuttosto che confessarlo. Credo che fosse duro per lui, allora, abitarvi come erede del nonno ma – in quanto non suo figlio, bensì solo nipote – non aver voce in capitolo circa il maneggio di essa, dei giardini, della tenuta, e doversi sorbire le leggende che la mamma s'inventava – null'affatto legittime né necessarie, dal momento che Knole aveva lustro, lo sa il cielo, anche senza bisogno di leggende – e doverla sentir pigliarsi il merito per ogni cosa, poiché era della pasta di quelli che ci tengono assai a ricevere lodi e lusinghe. Se lei era spietata, priva del tutto di spirito analitico e dotata d'un fascino che esigeva l'adulazione, lui era invece molto sensibile e modesto: di qui i loro scontri. Dico bene, c'era proprio qualcosa di spietato nella mamma. Una delle cose che mi sono rimaste più crudelmente impresse è, appunto, un orribile colloquio che traudii una sera, a Londra, dal mio lettino nella stanza accanto. Lei era sola di là con il nonno, e certo era seccata per qualcosa, fatto sta che l'udii rinfacciargli d'esser di

grande impiccio – con quel suo tono di voce sferzante che ancor oggi mi mette un brivido – al che il nonno fu indotto a protestare (lui, che non apriva mai bocca!) e sentii la sua voce che diceva con accento pietoso: «Ma che faccio? Non suono mai neanche il campanello!». Vorrei poterlo dimenticare, quel breve colloquio, ma non ci riesco: è impresso a fuoco. La mamma non s'intenerì, come non s'inteneriva mai con me quando piangevo. Eppure riesce, meravigliosamente, a intenerirsi, se solo uno tocchi il tasto giusto. L'ho notato anche in altre persone. È, veramente, un fatto emozionale, una specie di valvola dei sentimenti, che scatta per qualcosa di reale o – anche più di sovente – per qualcosa di irreale.

Il nonno era fatto così, con le sue bizzarrie, le sue manie, come quella di scagliare con forza il berretto per terra, sempre nello stesso punto, o di dondolarsi senza requie, da far impazzire, or su un piede or sull'altro; con la sua antipatia per la gente; con la sua timidezza verso la servitù (era verissimo, che non suonava mai il campanello!) e le sue buffe frasi e buffi scatti che talvolta lo facevan sembrare un vecchio folletto... Così era fatto, almeno in superficie. E quanto a quello che vi fosse sotto, solo il cielo lo sa. Era il più imperscrutabile di tutti gli esseri umani, di certo. Son vissuta con lui sedici anni – ma, ci avessi abitato anche altri sedici – sono sicura che sarebbe rimasto pur sempre un enigma per me. Si poteva anche finire per tacciarlo di assoluta insensibilità, e amen. Ma, a contraddire questa teoria, ecco il più sorprendente dei fatti a suo riguardo, che ho lasciato per ultimo: da giovane, fra i trenta e i quarant'anni, aveva convissuto, illecitamente, con una bellissima danzatrice spagnola, la quale gli aveva dato sette figli in – credo – altrettanti anni.

Questa vecchia storia, questo *Romanzo d'amore d'un Pari* (come l'intitolò il «Daily Mail») è talmente risaputa che, a

parlarne, mi fa come l'effetto di alludere a qualcosa che sia avvenuto, non in seno alla nostra famiglia, ma a chissà chi. Basta, a ciò, quell'etichetta: *Romanzo d'amore d'un Pari*. Ed ecco i personaggi, il «Chi è» della vicenda: Asunción [Pepita] una bellissima danzatrice spagnola che viveva *more uxorio* con Lionel Strangways [Lionel Sackville-West], il futuro Lord Sackville, facendosi chiamare Contessa West (poverina, non fa pena? un titolo simile!); Gloria [Victoria] (mia madre), la bellissima figlia del Lord e della ballerina, oggi sposata con suo cugino, l'attuale Lord Sackville; mentre Baptiste [Henry], un altro figlio dell'illecita coppia, reclama il titolo di Lord Sackville per sé, nonché Knole con annessi e connessi... E poi quell'altro articolo su Knole, che così termina, in pretto stile giornalistico: «Troppo casalingo per essere chiamato palazzo, ma troppo principesco per essere chiamato casa». (Oh mio nobile Knole, quanto era nel vero, quell'anonimo giornalista, col suo orribile gergo! Io ti guardo da quest'angolo presso il muro di cinta, guardo le tue grige mura e i tuoi tetti rossobruni, e mi risuona nelle orecchie la logora frase: «Certo da qui si gode una discreta vista della casa...».)

L'unica volta in cui (che mi ricordi) il nonno ruppe il suo abituale riserbo fu quando, una mattina, io entrai nella sua stanza, insieme alla mamma, a rimorchio di lei, tenendomi alla sua lunga, lunghissima treccia. Lui allora saltò su, me lo ricordo, esclamando: «Fa' che non veda più quella bambina, Victoria, in quell'atteggiamento lì!». La frase ha un tono improbabile e melodrammatico, trascritta così, ma sono proprio le parole che lui pronunciò. Pare che la mamma avesse l'abitudine, da piccola, di andar a spasso attaccata, in tal guisa, ai capelli di sua madre. Di mia nonna conservo due fotografie, che lasciano chiaramente indovinare quanto do-

vesse essere bella; davvero bella di fattezze e d'espressione, non meramente graziosa, sebbene siano brutte e sbiadite, quelle foto, prese verso il 1870 ad Arcachon. La nonna era figlia illegittima di una zingara e d'un duca spagnolo; la zingara sua madre era stata un'acrobata da circo, e discendeva da una stirpe di saltimbanchi, mentre il duca discendeva da Lucrezia Borgia. Credo che sia difficile da battere, sul piano del pittoresco, la mia ascendenza materna. E questo spiega molto di mia madre, ch'è talvolta d'un popolare puro.

Ma il nonno! *Qu'allait-il faire dans cette galère?* Come si sarà deciso, lui, l'uomo del silenzio, a fuggire con la ballerina, ch'era a quel tempo rispettabilmente sposata con un altro? Darei l'anima mia per assistere, non vista, a ritroso nel tempo, a una scena fra i due. Figuriamoci il loro ménage!... allegri e contenti, pigliando il mondo come viene, in mezzo a una caterva di mocciosi... lui, diplomatico britannico, rampollo della più corretta delle vecchie famiglie inglesi, erede di Knole... e con un carattere così evasivo, poi! S'intende che, da piccola, di tutto questo io non sapevo niente. Se cominciai a subodorare qualcosa, circa gli irregolari natali di mia madre, fu a causa del mio grande snobismo, talché me ne vergogno a mentovarlo: certuni, nelle lettere che le indirizzavano le davano il titolo di «Honourable»¹ altri no. Io – per un qualche oscuro istinto, che mi muoveva a sdegno per qualsiasi calunnia su mia madre – non l'omettevo mai.

Pepita morì quando mia madre aveva nove anni, lasciando mio nonno con cinque bambini piccoli (altri due erano misericordiosamente morti), tre femmine e due maschi. Lui ficcò le bambine in un convento [a Parigi]; dei ragazzi non

¹ *Onorevole*: è il titolo spettante, in Inghilterra, ai figli dei Pari del Regno. [N.d.T.]

so cosa ne fu; suppongo siano stati mandati a scuola. A mia madre si spezzò il cuore, e ancor oggi non riesce a pensare senza piangere alla morte di sua madre. Dopo esser stata la prediletta, viziatissima, trovava dura la vita in convento; suo padre lo vedeva due tre volte l'anno, e in collegio trascorreva anche le vacanze. Vi rimase fino a diciassette anni, allorché fu inviata in un altro convento, in Inghilterra, per imparare l'inglese.

Circa un anno dopo divampò, in famiglia, una fiera questione: se fosse o no il caso di mandarla, insieme alle sorelle a raggiungere il padre, che adesso era ministro di Gran Bretagna a Washington. (Poiché in seguito Washington fu elevata al rango di ambasciata, la mamma oggi parla di lui come dell'ambasciatore inglese, che le sembra che faccia più effetto.) Fu deciso alla fine che andassero e così la mamma – diciott'anni, leggiadra come una visione, imperiosa, capricciosissima, e che parlava un inglese stentato con forte accento francese – fu spedita in America assieme alle due sorelle minori.

Ricostruisco tutto ciò in base a quanto ho appreso da concordi testimonianze. Scarcerata dal convento, ella si levò in alto – come un giovane albero che svetta dopo essere stato piegato – e conquistò tutti, a Washington, lasciando in ombra le proprie sorelle. Credo che già allora seminasse nei loro animi quei semi di risentimento che, in seguito, germogliano durante la lite per la successione.

Comincio a essere stanca, e tutto questo non riguarda neanche davvicino i miei guai, il mio deplorabile pasticcio. Sono cose comunque che si collocano sullo sfondo della mia fanciullezza: ricordo vagamente che una zia, acida e zitella [Amalia] abitò per qualche anno presso di noi a Knole, e mi dava ciliegie sotto spirito facendo arrabbiare la mamma che

non voleva; e ricordo un tale a nome Henry che, di tanto in tanto, si presentava all'ingresso chiedendo di vedere il nonno, ma non gli veniva consentito. Certo, avrò colto qualche pettegolezzo della servitù. È difficile districare quel che sapevo allora da quanto ho appreso poi. Ma senz'altro c'era sempre qualcosa, un mistero aleggiava sullo sfondo.

Sta per calare la sera. La luce radente del tramonto, sul colle dirimpetto, rende roseo il giallino dei campi di granoturco. Ho cenato in terrazza, e frattanto scrivevo queste righe, col quaderno sulle ginocchia. Amo l'estate ma pavento il giorno del solstizio, ch'è come lo spartiacque dell'anno, dopo di cui i giorni declinano. Era una delle celie del nonno, che, passato il giorno di mezz'estate, soleva ripetere regolarmente: «Le giornate si restringono, adesso». E adesso ciò ha per me anche un altro significato. Robin [Harold Nicolson] mi ha comunicato, poco fa, che si tratterrà a Parigi altri cinque giorni; lo aspettavo di ritorno domani. Chissà se, per allora, sarò giunta, con questo recitativo, al deplorable presente. Sono tremendamente stanca. Tutt'intorno regna una tale quiete che mi sento isolata e serena – malinconica no, non stasera. Troppo ameno è, per questo, il paesaggio. Che fortuna è, per me, vivere in questa tenera e ubertosa campagna: la sua serenità t'intride l'anima. Forre e brughiere, credo, m'ucciderebbero. Il Weald² è un antidoto... come l'alcali sull'acido, o qual che sia... Devo andare a letto.

Più tardi

Sono a letto, ho fatto un bagno e mi sento meno stanca. La mia testa è un turbinio di cose da scrivere. (Sono un'incredibile egoista e questo è – in breve – quanto.) Continuo a

²*The Weald*: regione nel sud dell'Inghilterra. [N.d.T.]